

IVANA MUSIANI

*L'incudine
del Maestro Verdi*
e altri racconti



INDICE SOMMARIO

Enrichetta e i topolini (una storia milanese).	1
Il cane del cane	4
Flaminia dei pianoforti	8
Gioie e dolori di un giovane podio.	11
L'oste del marzemino	15
Cristina e i topi musicanti	19
L'incudine del Maestro Verdi	22
Preoccupazioni d'un padre	26
Il signor Rossini	30
Il miliardario	35
Il sindacalista	39
Jacob e il più grande organo del mondo	44
Il wagneriano pentito	48
Il signor Paganini (dal diario di una corda di violino).	52
L'onesta gazza di Bruno	57
Notte di paura al Museo degli strumenti popolari	60
La vedova mesta.	63
L'orto del Professore	66
La pagina scomparsa.	70
Il percussionista	73
La musica infinita.	77
Fagotto in love.	80
Walda trova un piede nel bosco.	84
L'avventuroso esordio in orchestra di Narcissus Trombone.	90
Il flauto del <i>Flauto magico</i>	93
Il triangolo felice	96

L'invidioso.	99
Il violino di Susanna	103
Deborah e il flauto indipendente	106
La tromba pacifista.	110
L'arpa che amava le rose.	114
Autobiografia d'un contrabbasso	117
Petunia e il Professore	121
Trionfi e delusioni di una bacchetta che si credeva un grande direttore.	125
Il criticofago	127
Dai diari della Grande Porta di Kiev	131
La Gasthaus delle tre ragazze.	140
Ritorno. Dramma da camera in un atto e tre scene	147

Enrichetta e i topolini (una storia milanese)

Bigio e Gigio erano cugini. Pur avendo gusti diversi, andavano molto d'accordo. Abitavano nello stesso condominio, ma Bigio aveva trovato sistemazione all'ultimo piano, tra i libri di un professore di filosofia. Gli era subito andato a genio Platone, ma essendosene cibato sino all'ultima pagina, stava accingendosi a pasteggiare con Aristotele.

Gigio, invece, bivaccava al pianoterra nel negozio d'un salumiere di cui divorava regolarmente il salmone scozzese, limitandosi a una rosicchiata di tutte le altre cibarie. Il povero negoziante aveva provato a introdurre un gatto nel suo esercizio, ma costui, scoprendosi buongustaio, non fece che aumentare il calo delle derrate di prima scelta. Licenziato il gatto, il salumiere decise di spacciare per scozzese del salmone pescato chissà dove, perché si era accorto che a Gigio piaceva di meno e i clienti non notavano la differenza.

I due cugini uscivano spesso insieme. Era sempre Bigio a scegliere i programmi della serata perché il suo padrone di casa, il professore di filosofia, leggeva molti giornali. Era sulle pagine degli spettacoli che Bigio cercava le occasioni che sapessero unire il divertimento alla cena. Una volta aveva condotto Gigio a vedere *Madre coraggio* perché, nella fretta, aveva letto "Madre formaggio".

Un tardo pomeriggio Gigio, mentre era intento a sbocconcellare svogliatamente il salmone d'infima qualità che gli passava l'astuto salumiere, si vide piombare nel negozio Bigio, agitatissimo e sventolante un minuscolo lembo di giornale: il resto se l'era mangiato. Gigio però aveva imparato a diffidare degli entusiasmi del cugino: "Se vieni a propormi una *Cena delle*

beffe come quella del signor Umberto Giordano della settimana scorsa, dove non facevano altro che cantare invece di mangiare e lasciarci gli avanzi, così i cibi venivano riportati in cucina e messi in frigo, ti avviso che non ci sto”, disse sostenuto.

“Ascolta e giudica tu: questa sera alla Scala va in scena *Il lungo pranzo di Natale*, opera in un atto di Paul Hindemith. Da come si presentano le cose, penso che non ci muoveremo da teatro sino all’Anno nuovo”.

Gigio si lasciò convincere e corse a indossare lo smoking, perché si trattava di una prima. I due cugini non ebbero difficoltà a intrufolarsi dall’ingresso degli artisti, che era la strada più breve per arrivare al palcoscenico. Qui giunti, si trovarono davanti a una tavola sontuosamente imbandita che copriva la distanza dalle quinte di sinistra a quelle di destra.

“Cosa ti avevo detto?”, disse Bigio trionfante.

“Avevi ragione”, riconobbe Gigio aspirando voluttuosamente col naso per aria: “Però non sento odorini stuzzicanti”.

“Forse dovremmo avvicinarci di più alle cucine. Facciamo così: dividiamoci, e il primo che troverà qualcosa di buono chiamerà l’altro”, suggerì Bigio.

Entrambi presero direzioni diverse.

Come ebbe scalato la tavola dalla sua parte, Bigio si trovò nei pressi di un tacchino di enormi proporzioni e di quel giusto colore marroncino che denota una perfetta rosolatura. Lo circondavano dorate patatine arrosto. Bigio si guardò attorno, non c’era nessuno in vista: “Se chiamo Gigio, potrei attirare l’attenzione di qualcuno”, pensò affondando i denti nella coscia del tacchino.

Crac, crac, crac, fecero i denti di Bigio cadendo uno dopo l’altro sulle patatine, perché quello era un tacchino di scena, riprodotto dal vero in gesso colorato.

Gigio, a causa del grasso accumulato nel negozio del salumiere, non ce la fece ad arrampicarsi in cima alla tavola: “Poco male. A mio parere, le cose migliori debbono ancora arrivare”.

Guardandosi attorno per scoprire da che parte si trovavano le cucine, notò un delizioso prosciuttino appoggiato a una quinta.

“Non val la pena d’avvertire Bigio per questa piccolezza”, pensò azzannando il prosciuttino, che non era un prosciuttino ma il polpaccio, rivestito con una calza rosa, di Enrichetta, una giovane ballerina. Per l’insopportabile dolore provocato dai denti aguzzi di Gigio, Enrichetta si mise a piroettare freneticamente, arrivando senza accorgersi al centro del palcoscenico, tra gli applausi entusiasti del pubblico.

Il giorno dopo Enrichetta viene promossa prima ballerina della Scala e lei, per riconoscenza, regala a Bigio una dentiera e a Gigio una scorta di salmoni autenticamente scozzesi.

Il cane del cane

Sono il cane più felice del mondo. Tutti i miei simili hanno un padrone, io invece ho un fratello. Quello che ci distingue è soltanto l'altezza – lui è molto più alto di me – e per camminare si serve di due arti chiamati gambe, mentre a me ne servono quattro e sono detti zampe. Quello però che ci rende indiscutibilmente fratelli è il nome: cane mi chiamo io, cane lo chiamano tutti: i negozianti, gli amici del bar, la padrona di casa, i datori del lavoro. Una volta comparve con questo nome persino sul quotidiano locale, e con mio grande sconcerto lo vidi piangere. Quando mi chiamano cane, io non mi offendo.

Dimenticavo: abbiamo anche un nome proprio, io Poldo, lui Roberto, che sui cartelloni fa sempre una bella figura. Purtroppo la gente tende sempre a dimenticarsene, per loro Roberto è sempre e soltanto un cane.

Roberto è molto affezionato a me, non mi lascia mai solo, dovunque vada ci sono anch'io. Purtroppo i passanti che incrociamo, invece di farsi gli affari loro, non possono fare a meno di commentare: "Ecco il cane a passeggio con il cane", e giù a ridere, chissà mai perché.

Molti miei simili, quando sono a passeggio con il loro bipede, lo chiamano padrone, ma questo non è il caso mio, abbiamo troppe cose in comune per non poterci chiamare altrimenti che fratelli. Tra le altre, quando Roberto fa i vocalizzi, avverto sonorità molto affini alle mie. Roberto è un cantante, tenore. Dedica molto tempo allo studio, conosce un'infinità di opere liriche, ma stenta a trovare lavoro. Lui è molto volenteroso, non lascia passare un'audizione, ma sempre lo scartano in favore di qualcun altro, che certamente gode di protezioni dall'alto.

L'oste del marzemino

La mia fortuna ebbe inizio quando due signori entrarono nel mio esercizio e mi chiesero una bottiglia di marzemino. Mi meravigliò il loro tono sfiduciato, come fossero sicuri di una risposta negativa. Pieno d'orgoglio professionale, esclamai gioiosamente: "Ne ho un'intera cassetta".

"La prendiamo tutta", risposero.

Non credevo alle mie orecchie. Erano vent'anni che una cassetta di marzemino giaceva polverosa in cantina. Mi ero fatto abbindolare da un tale che veniva dal Trentino, e non finiva più di esaltare quel vino, mettendoci di mezzo anche una moglie inferma, sei figli piccoli e i vecchi suoceri da mantenere. Purtroppo nessun cliente mi aveva mai chiesto il marzemino. Quando lo consigliavo, vedevo facce diffidenti.

"Siete dei veri intenditori", non potei fare a meno di aggiungere: un vinaio deve sempre blandire i clienti.

"Noi no, e non ne berremo neanche un goccio. È tutto per Don Giovanni".

"Un prete?"

I due risero: "No, è un Grande di Spagna", aggiungendo: "E anche un grande tombeur de femmes".

"Come, con tutti i vini che ci sono nel suo paese, preferisce un oscuro vino veneto?"

Mi fu spiegato che a ordinare il marzemino non era Don Giovanni: era il suo librettista, di origini venete, che glielo faceva bere.

La spiegazione mi convinse poco, ma con i clienti è meglio non contestare.

Cristina e i topi musicanti

Inseguita da un cagnaccio, Cristina s'infilò nel primo portone che trovò aperto. Era una giovane gattina, completamente sola al mondo. Si era appena rimessa dallo spavento, quando un urlo disumano le gelò il sangue nelle vene.

“Dove mai sono capitata?”, si chiese tornando in fretta sui suoi passi, ma si accorse che il cagnaccio era ancora nei paraggi. Mentre stava valutando quale fosse il minore dei mali, se restare o tornare in strada, una voce vicino a lei sentenziò: “Bravissima, quella diplomanda. Diventerà una seconda Callas”.

Cristina si rese conto allora d'esser finita nel Conservatorio di Santa Cecilia; poco prima, non era stato un urlo a spaventarla, ma un acuto: anzi, un sopracuto.

“Quasi quasi mi ci stabilisco. Qui ci sono molti ragazzi, e i ragazzi sono sempre affamati. Qualcosa salterà fuori anche per me”.

In quel momento venne notata da Paola, la bibliotecaria, anima tenera, che mandò subito il bidello ad acquistare latte, croccantini e macinato di prima scelta.

“È fatta”, gongolò Cristina.

Da quel momento Cristina si divise tra la biblioteca – dove Paola, oltre nutrirla, le concedeva di dormire sulle *Variazioni Goldberg* di Bach – e le classi del conservatorio, tanto per sgranchirsi le zampette e farsi coccolare dagli allievi. A forza di ascoltare scale e solfeggi, Cristina scoprì di amare la musica. Anzi, divenne così competente che i professori, prima di mettere per iscritto i loro giudizi sugli allievi, non mancavano di darle una sbirciatina: da come muoveva la coda, non era difficile indovinare come la pensava.

Preoccupazioni d'un padre

Quando Carletto compì sei anni gli regalai la scatola di costruzioni conosciuta come “Il piccolo architetto”. Ero molto ansioso di scoprire che cosa ne avrebbe fatto. Un altro papà gli avrebbe certamente spiegato la funzione di quei pezzetti di legno, gettando le basi di un minuscolo edificio, tanto per avviarlo a proseguire. Non io: volevo, speravo, che facesse da solo.

Per tutta la giornata faticai a mandare avanti il lavoro, distratto da quel pensiero. Carletto avrebbe aperto la scatola? E se sì, soltanto per curiosità o anche interesse? Nel qual caso, che ne avrebbe ricavato: una casetta sbilenca, pezzi assemblati alla rinfusa, finestre al posto del tetto...

Come finalmente arrivai a casa, mi precipitai nella stanza dei giochi, e quello che vidi mi tolse il respiro: Carletto aveva edificato una cattedrale! Quella notte non dormii: vedevo Carletto diventare esperto grazie ai miei insegnamenti, a quindici anni già mio assistente, a diciotto socio alla pari, non più Carletto ma Carlo, architetto Carlo Rainaldi, e con la stessa mia qualifica di Architetto del Papa.

Il giorno dopo, avendo un cartiere aperto, volevo portarlo con me, ma la madre insisteva di tenerlo in casa per la quotidiana lezione di musica. Mia moglie, che si chiama come me al femminile, era figlia di un editore e incisore di musica fiammingo. Le sue due sorelle erano tutte canterine, anche quella che si era monacata. Il fratello poi era conosciuto col soprannome di Violino. Naturale che a sei anni Carletto avesse già una buona conoscenza della musica, tanto che per l'ultimo compleanno della madre aveva composto per lei una canzoncina niente male.

“Carletto sta dimostrando di proseguire le tradizioni musicali della mia famiglia”, sosteneva Girolama.

Il triangolo felice

Quando dico che faccio parte dell'Orchestra Sinfonica di Santa Cecilia, tutti si complimentano, ma appena vengono a sapere quali sono le mie mansioni, vedo calare la delusione sui loro visi. Lo so anch'io di essere l'ultima ruota del carro, eppure non manco di presenziare a ogni concerto, appeso come un impiccato. Il guaio è che spesso faccio davvero soltanto atto di presenza, per il semplice motivo che non tutte le partiture prevedono l'intervento del Triangolo, e io sono per l'appunto un Triangolo, il più piccolo e il più trascurato degli strumenti musicali, tant'è vero che dopo il concerto, nel timore che gli addetti alle pulizie possano farmi inavvertitamente cadere dal mio sostegno per poi finire nella spazzatura, il percussionista trova più pratico ficcarmi in una delle sue capaci tasche e portarmi a casa sua.

Io però non me ne lamento: avendo uno spirito avventuroso, trovo molto più divertente la tasca del percussionista piuttosto che rischiare il soffocamento nell'astuccio dove dovrei venire riposto; e poi, ho avuto modo di conoscere la famiglia del percussionista, in particolare il suo unico figlio, un simpatico ragazzino di nove anni, Leopoldo, detto Poldino, che si interessa molto a me. Infatti mi gira sempre attorno e appena può mi tira fuori dalla tasca paterna e comincia a sbacchiarmi rumorosamente con l'annessa bacchetta di metallo, facendo accorrere i genitori infuriati. Anche oggi Poldino mi ha estratto dalla tasca, ma per nascondermi, insieme alla bacchetta, tra i libri dello zainetto. A scuola, quando fu l'ora della ricreazione, dopo essermi sorbito due noiosissime ore di esercizi di matematica, Poldino mi estrasse finalmente dallo zainetto per mostrarmi ai compagni che da tempo volevano fare

L'arpa che amava le rose

Sapevate che le arpe sono razziste e schiave dei pregiudizi? Quando fui scritturato dal Teatro Massimo di Palermo quale componente dell'orchestra e mi presentai allo strumento che mi era stato assegnato, lo sapevo già sin dalla prima infanzia, quando i magici suoni dell'arpa entrarono nel più profondo della mia anima e mi catturarono per sempre. L'occasione fu il mio primo concerto, al quale mi aveva condotto la mamma. Tornato a casa, credendo di farle piacere, dichiarai che volevo imparare a suonare l'arpa, ma lei non riuscì a nascondere la sua delusione. La mamma da giovane era stata un'apprezzata pianista, aveva dato anche concerti e cercava di indirizzare anche me al pianoforte, di cui in casa esistevano due esemplari, un verticale e un gran coda. Andò peggio con il babbo; era così infuriato che voleva disconoscermi. "Mio figlio un arpista!", non faceva che gridare alzando le braccia al cielo.

Con mia sorpresa, lo stesso avvenne quando mi iscrissi al conservatorio: i professori, dal primo all'ultimo, si mostrarono sorpresi e sconcertati. Quando entrai nell'aula che mi era stata assegnata, mi accorsi che era popolata da ragazze che sembravano tutte uscite da un unico stampo: bionde, esili, con mani dalla pelle liscia e vellutata, dita lunghe e affusolate. Io ero un ragazzo, moro, e anche – con mio grande dispiacere – un po' grassottello. Quando mi videro risero tutte: credevano che avessi sbagliato aula, però nel corso dell'anno scolastico mi presi le mie rivincite: avevo sempre i voti migliori.

Appena si rese conto che le ero destinato, l'arpa non mi risparmiò il suo disprezzo. Mi squadro da capo ai piedi e sibilò: "Solo gli angeli sono autorizzati a suonare l'arpa".

La Gasthaus delle tre ragazze

PERSONAGGI:

Lea, giovane albergatrice appassionatissima di musica

Flavia, sorella della precedente

Giulia, c. s.

Josep, sedicente tenore

L'azione s'immagina ai giorni nostri, nei pressi di Salisburgo, all'interno di una Gasthaus tipicamente austriaca (sino alla nausea): tessuti a quadrucci bianchi e rossi, sedie con cuoricini intagliati, boccali di birra, corna d'ogni specie di ruminante alpestre alle pareti. Un pianoforte in bella vista. Una scricchiolante scala di legno conduce al piano superiore. L'ambiente è pulitissimo, ma alquanto bisognoso di restauri. Sul pavimento sono sistemate diverse pentole per raccogliere le infiltrazioni d'acqua dal soffitto. Si entra da una porta centrale a vetri, molti dei quali rotti e sostituiti da copertine di partiture dove spiccano i titoli di Idomeneo, Così fan tutte, Don Giovanni, Il ratto dal serraglio. All'aprirsi del sipario Giulia, in costume tirolese, è intenta a spazzare il pavimento.

FLAVIA (anche lei in costume tirolese, entra da una quinta recando un cartello con la scritta Zimmer) – Meno male che stamane il signor Ludwig si è svegliato tardi, solo il tempo per un caffè. Ha creduto di cavarsela cantando "Nessun dorma", ma nella fretta ha preso una stecca e Lea l'ha cacciato. Era proprio uno strazio con le sue sei ore al giorno di vocalizzi. Adesso avremo un nuovo pensionante. Ehi, Giulia, mi stai ascoltando? (Si dirige verso Giulia, che continua impassibile a spazzare, e le estrae dalle orecchie dei tappi di cera).

Ritorno
Dramma da camera in un atto e tre scene

PERSONAGGI:

Gondoliere, progenie di un'antica stirpe di gondolieri
Richard Wagner, famoso compositore
Rambo, guardaportone in servizio al Casinò di Venezia,
Impiegato, addetto al controllo dei documenti
Fotografo, in servizio al Casinò di Venezia
Giocatrice di slot machine, molto portata al paranormale
Cosima Wagner, moglie del compositore

SCENA PRIMA

Notte stellata in laguna. Una gondola procede pigramente sul Canal Grande. In lontananza s'intravede Palazzo Vendramin. Sdraiato mollemente su numerosi cuscini, Wagner osserva rapito il bellissimo panorama.

GONDOLIERE (*dopo aver fissato con insistenza il suo passeggero*) – La mi perdoni, sior, se non riesco a staccare gli occhi dalla sua faccia, ma lei mi ricorda tanto qualcuno...

WAGNER (*lusingato*) – Davvero? E chi mai?

GONDOLIERE – Oh, il ritratto di un tale che il mio trisnonno teneva attaccato sopra al comodino. Il ritratto adesso ce l'ho io (ma non vicino al letto): per questo m'ha colpito la somiglianza.

WAGNER – Il suo trisnonno era un appassionato di musica?

GONDOLIERE – Quel tanto che basta.

WAGNER – Come sarebbe a dire?

GONDOLIERE – Sapeva cantare “La biondina in gondoleta” e “O sole mio”.